

Vico e la nuova scienza dell'antropologia. Retaggi platonici tra anticipazioni idealiste, strutturaliste e postmoderne

In un'epoca – quella, “moderna”, della nascita dei primi stati-nazione, dell'economia di mercato, della specializzazione disciplinare, della tecnologia, dell'industria della stampa – in un'epoca, nella quale bisogna ricomprendere anche la nostra, in cui l'egemonia economica e culturale si è spostata, dopo millenni, dal sud Europa e dal Mediterraneo al nord Europa e agli oceani; in un'epoca in cui la filosofia, riportata alla libertà speculativa precristiana dal Rinascimento italiano, passata al razionalismo francese e all'empirismo inglese, si apprestava, con Kant, a divenire per tre secoli tedesca, Giambattista Vico, da Napoli – che continuava, anche sotto il dominio spagnolo, ad essere una capitale, demograficamente e culturalmente, di livello europeo – costituisce, con la sua grande personalità (inversamente proporzionale al modesto impiego come “lettore di eloquenza” alla comunque prestigiosa università partenopea fondata da Federico II), una di quelle eccezioni al relativo declassamento italiano (rispetto agli elevatissimi standard cui era abituata la penisola nelle epoche greca, romana e medievale), capaci di risollevare una produzione culturale, come quella italiana degli ultimi 3-4 secoli, tendenzialmente e complessivamente depressa. Vico può svolgere tale ruolo grazie ad un'opera alla quale consacrò gli ultimi 20 anni della sua vita, dalla difficile ricezione, e infatti quasi ignorata, perché scritta in italiano (anziché in latino o, come richiedeva l'epoca, in francese) con per di più forti accenti napoletani, e intitolata, nella sua terza ed ultima edizione del 1744, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*.

A livello di storia culturale, Vico è collocabile in quella, com'è stata chiamata, “scoperta del tempo” che – insieme alla scoperta dell'America e degli spazi extraeuropei; alla scoperta dell'infinitamente grande, col telescopio; dell'infinitamente piccolo, col microscopio; di leggi che valgono tanto per i corpi sublunari quanto per i celesti ecc. – completa la cosiddetta “rivoluzione scientifica” e che l'autorevole storico della scienza e delle idee Paolo Rossi commentava così: “Sono state scritte molte pagine sulla rivoluzione copernicana assunta come simbolo di un radicale mutamento nella posizione dell'uomo, spostato dal centro e relegato ai margini dell'universo. Non si è insistito allo stesso modo o con la stessa intensità su altri mutamenti, non meno decisivi. Gli uomini dell'età di Hooke [1635-1703, sommo scienziato inglese] avevano un passato di seimila anni, quelli dell'età di Kant [1724-1804] erano consapevoli di un passato di milioni di anni. Non c'è diversità solo fra vivere al centro o ai margini del mondo, ma anche fra vivere in un presente relativamente vicino alle origini (disponendo per di più di un Testo [la Bibbia] che narra tutta la storia del mondo) o invece in un presente dietro il quale si estende “l'oscuro abisso” (l'espressione è di Buffon [1707-1788, autore di una fondamentale *Storia naturale*]) di un tempo quasi infinito. Allo stesso modo è diverso vivere su una Terra che è tuttora quella uscita dalle benevole mani di Dio, che è popolata dalle

piante, dagli animali, dagli uomini che Egli ha creato o avere invece la consapevolezza del mutare delle forme della natura e della vita, del fatto che il suolo sul quale ci è dato di camminare nasconde al suo interno (l'espressione è di Hutton [1726-97, geologo scozzese]) una "successione di mondi" (*I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, 1979, pp.11-12).

Vico storicamente e culturalmente si colloca tra Hooke e Kant. Non congettura un passato di milioni di anni – la cronologia che antepone alla *Scienza nuova* rispecchia, in maniera per noi ridicola, la biblica – ma dimostra, fra i primi, l'esistenza di un passato. Nel senso che consegna alla consapevolezza umana la dimensione storica. *Attenzione però. Come avremo modo di mostrare, per Vico la storia – o la storicità – riguarda esclusivamente il mondo umano. Il mondo naturale (ed in ciò consisterà la rivoluzione, tuttora da recepirsi adeguatamente, di Darwin) non viene considerato. Confinandolo al meccanicismo astorico di Cartesio e alle leggi universali di Newton. In una simile ostentata ignoranza – potremmo anche dire: disprezzo – per il mondo naturale – in un equivoco che si origina a partire dal dualismo o distinzione uomo/natura – risiede il grave limite non solo di Vico ma anche di quell'enorme – tanto da costituire senz'altro la parte maggioritaria – porzione di cultura successiva e a noi ancora contemporanea a lui riconducibile. L'economia di mercato e l'olocausto ambientale odierno dovranno non poco ad un simile retroterra antropocentrico. Antropocentrismo che se risale all'astorica filosofia Platone e alla deificazione dell'uomo cristiana, si è rinforzato non poco con la storicità della filosofia di Vico e delle successive ad essa simili.*

Vico è fra i primi a pensare sistematicamente la storia, abbiamo detto. Perché, a dimostrazione che non si danno né assoluti né inizi assoluti, bisogna annoverare fra i più importanti predecessori di Vico in epoca "moderna" almeno Lorenzo Valla (Roma, 1407-57). Padre della filologia europea e quindi – come in parte era già accaduto con i filologi di Alessandria in epoca ellenistica – padre della "scoperta del tempo". Scoperta che ebbe subito conseguenze rivoluzionarie, come dimostra il titolo dell'opera più importante di Valla: *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Prima dell'"uomo artefice del proprio destino" di Pico della Mirandola e del "sapere è potere" di Francis Bacon – abbiamo la dimostrazione della forza scientifica (in questo caso applicata alla storia, dimensione che per di più contribuisce a istituire) di contro a poteri basati soltanto sulla perpetuazione di tradizioni. Tradizioni incapaci di cogliersi come tali – e avverse a farlo per motivi di convenienza sociopolitica – e invece tendenti ad autoeternarsi.

Come Valla – ripetendo in parte quanto fatto dagli alessandrini prima del millennio medievale – tramite la filologia contribuisce a imporre quell'indipendenza nella ricerca intellettuale che sarà indispensabile per la scienza moderna; così Vico, muovendo anche lui dalla filologia, cerca nuove e fruttuose vie per la filosofia.

Oltre a Valla è poi d'obbligo aggiungere Spinoza. Il quale – pur esponente di un panteismo inconciliabile con il cristianesimo vichiano, tanto da venir considerato ateistico – nel *Trattato teologico politico* (Amsterdam, 1670) propone una spregiudicata ed un'esemplare, per secoli e ancora oggi, considerazione della storia più antica raccontata dalla Bibbia, alla luce di strumenti filologici.

Anche se con effetti e cause diverse – l’opposizione al potere temporale della Chiesa per Valla; la polemica con il dogmatismo della propria comunità ebraica per Spinoza; la salvaguardia del cattolicesimo per Vico – questi tre autori vanno annoverati fra gli illuministi o i proto-illuministi. Fra coloro cioè che lottano per la libertà della ragione; ossia per l’utilizzo di strumenti critici dalla valenza interpersonale (in questo caso la filologia) nell’analisi di quanto passivamente ammesso dalla tradizione (in questo caso: falsificazioni storiche e occultamento della stessa dimensione storica).

I *Principi di scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni* si dividono in 5 libri:

1. *Dello stabilimento de’ principi*

2. *Della sapienza poetica*

3. *Della scoperta del vero Omero*

4. *Del corso che fanno le nazioni*

5. *Del ricorso delle cose umane nel risurgere che fanno le nazioni*

A seconda dei luoghi e delle epoche, i lettori hanno privilegiato ora l’uno ora l’altro libro; o anche, ora l’uno ora l’altro libro ha anticipato dinamiche culturali che – indipendentemente dalla lettura di Vico – si sono avute nell’uno o nell’altro luogo e/o nell’una o nell’altra epoca.

In generale, dei *Principi di scienza nuova* noi forniremo una lettura volutamente attualizzante: sia perché quella dell’impossibilità di approcciarci ad un tempo (testo) passato evitando il tempo (testo) presente è una concezione attribuibile in parte a Vico stesso; sia perché Vico è stato letto più dai nostri contemporanei che dai suoi; sia perché, infine, quanto non risulta in Vico riferibile ad ambiti di studio successivamente sviluppati, resta confinabile all’erudizione sei-settecentesca.

In particolare ci occuperemo del primo libro – *Dello stabilimento de’ principi*. Perché – a prescindere dal fatto che Vico segua o meno i propositi espressi in tale luogo d’apertura – questo ci sembra – come sembrava all’autore stesso che sennò non avrebbe parlato di “principi” – lo scritto filosoficamente più importante di Vico.

Ma iniziamo col riflettere sul titolo. *Principi di scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni*. Che cosa ci dice? 1) Che per Vico la filosofia – se la sua è una filosofia – è una “scienza”. 2) Che la scienza si basa su “principi”; ha quindi una componente deduttiva o postulativa: come in Aristotele ed Euclide; ma anche come – almeno in certa misura: quella delle “necessarie dimostrazioni” – in Galileo e pure come nei razionalisti seicenteschi quali Cartesio e soprattutto Spinoza. 3) Che “scienza” e “principi” riguardano una “novità”; e non hanno più a che fare, come nel(l’anche per ciò considerato) Medioevo, con tradizioni e autorità.

Abbiamo una “scienza nuova”. Questa “scienza nuova” si basa su “principi”. Il primo libro è dedicato al loro “stabilimento”. Ma già dal sottotitolo dell’opera possiamo sapere qualcosa d’importante su questa nuova scienza. Essa ha a che fare con la “comune natura delle nazioni”. Protagoniste della filosofia di Vico sembrano dunque essere dei fenomeni che lui chiama “nazioni”; e scientifico parrebbe essere dimostrarne la “comune natura”. La “novità”, infine, dovrebbe consistere

nell'ignoranza – da parte della cultura occidentale – verso la “comune natura delle nazioni”.

Interessante notare il fatto che Vico considera la propria filosofia – “scienza”. Come – prima di lui – il razionalista Spinoza (con l'applicazione del “metodo geometrico”, cioè deduttivo, in etica) e l'empirista Hume (con il suo “Attempt to Introduce the Experimental Method of Reasoning into Moral Subjects”): Spinoza e Hume, razionalismo ed empirismo, si concentravano ciascheduno su una delle due parti che Galileo, nel suo metodo, considerava invece complementari e non in contraddizione. Vico pertanto, con la sua filosofia come scienza, pur filosofando in una zona d'Europa alla sua epoca relativamente periferica (anche se meno di oggi, considerando che Napoli restava una delle città più popolate d'Europa, oltre che essere un centro dell'Illuminismo: paradossalmente, a giudicare dai problemi socioculturali che poi questa città ha avuto e continua ad avere) – si collocava in sintonia con il pensiero più moderno. Kant decenni dopo scriverà dei *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*. E ancora nel 1911 Husserl scriverà un articolo programmatico dal titolo *La filosofia come scienza rigorosa*.

L'interesse di una simile notazione non risiede però soltanto nella concezione della filosofia come scienza in età moderna. Ma anche nel fatto che – sotto questo profilo – l'età moderna aveva la stessa concezione della filosofia delle età precedenti: quelle che considera medievale e antica. Per Aristotele la metafisica era “scienza prima”. Per San Tommaso la teologia era “scienza”. Evidentemente sarà cambiato il significato di scienza. Ci sarebbe però forse da chiederselo – più che da asserirlo.

Inoltre – mentre i filosofi moderni parlano per le proprie filosofie di scienza, un Newton (che come Vico muove da “principi”, ancorché “matematici”) considera la sua fisica “filosofia naturale”. Per completare, complicandolo ulteriormente, il quadro ricordiamo infine che nel 1638 Galileo – “Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana” – mandava a pubblicare in Olanda i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica e ai moti locali*. Considerando quindi indirettamente la sua opera fisica “scienza”.

In questa grande polisemia del termine scienza – che potrebbe forse ricevere un significato comune in qualcosa del tipo “verità razionale o argomentata o dimostrata” – Vico, ripetiamo, si riferisce “comune natura delle nazioni”. Bisognerà quindi indagare che cosa sia questa “comune natura” e che cosa siano le “nazioni”.

Il libro primo – *Dello stabilimento de' principi* – è suddiviso in sezioni che richiamano – ne fosse stato consapevole o meno Vico – tre autori cardine della scienza occidentale. Segno che la scienza di Vico sarà anche “nuova” ma si richiama ad una millenaria tradizione rinverdata a partire da ciò che anche per questo si chiama Rinascimento. È come se – potremmo dire in prima battuta – nuova in Vico non fosse la concezione della scienza ma il campo di sua applicazione. Un po' come era già accaduto per quella sorta di Euclide dell'etica di Spinoza e per quella sorta di Newton della morale di Hume (anche Kant vorrà essere un Copernico della gnoseologia). Vico comunque sembra rifarsi ad Euclide (tradotto per la prima volta a Venezia nel

1505) nell'intitolare una sezione del primo libro agli "elementi"; a Newton (la cui opera è del 1687) nell'intitolarne una seguente ai "principi" e a Descartes (il cui "discorso" in proposito è del 1637) nell'intitolarne una terza al "metodo". Che cos'è scienza? Ciò che ha 1) elementi, 2) principi e 3) metodo – sembra rispondere Vico, riassumendo la tradizione e chiudendo idealmente la "rivoluzione scientifica" (dove il rivoluzionario starebbe nel non concepire più la scienza come teologia ma come ciò che si basa sui tre fattori citati).

Introduce la sezione dedicata agli "elementi", una sezione nella quale Vico compie "l'apparecchio delle materie"; presentandoci ciò che seguirà. Le "verità" a cui fa riferimento la nuova scienza non sono quelle di Galilei o di Newton – non sono quelle delle "necessarie dimostrazioni" o dello spinoziano "more geometrico" né quelle delle "sensate esperienze" o dello humeiano "metodo sperimentale" – bensì quelle di Valla: sono quelle "filologiche". La scienza di Vico è la filologia; nel senso che: il suo metodo è quello filologico; e quindi: storico; e quindi: del rilevamento e massimo rispetto delle differenze storiche, della diacronia. Oltreché dei testi – e delle lingue scritte – che ne costituiscono la materia. Ma Vico considera la sua – scienza. A riprova del fatto che la filologia – nel mondo ellenistico o alessandrino quanto nel mondo rinascimentale o moderno – costituisca la base, con il suo rigore e la sua ricerca di prove testuali (anche per Galileo il mondo è un testo, un "libro"), del metodo scientifico che poi si esplicherà nei più svariati ambiti.

Le "verità filologiche" consentono di far fronte alla "boria delle nazioni". Questa consiste nel fatto che "ciascheduna si è tenuta la più antica di tutte". Ciascuna nazione – nel senso biblico di: popolo; o anche: comunità con una lingua comune – ha sovrapposto etnocentricamente la propria storia alla storia; misconoscendo la propria come storia – come qualcosa cioè in divenire e relativo – e concependola come un assoluto. Compito della "scienza nuova" sarà dunque quello di emendare i popoli dalla propria "boria" (Francis Bacon avrebbe parlato di "idola"); di emendare il mondo dall'etnocentrismo, diremmo oggi. E come? Dimostrando – filologicamente o testi alla mano – la storicità o divenire o relatività di tutte le nazioni.

Ma tutti i popoli, tutte le nazioni sono boriosi o sono nel torto a identificare la propria storia con la storia; a ritenersi la nazione "la più antica di tutte"? Sì, tutti tranne uno. L'ebraico – da cui poi il cristiano. Anticipiamo la notazione di questo aspetto contraddittorio – ma potremmo anche dire: di questa ingerenza extrafilosofica – nella disamina di Vico, ricorrendo ancora a Rossi (*Op. cit.*, pp. 209-210): "Per Vico, il popolo ebraico [Gesù era ebreo ...] 1) è il primo o più antico del mondo ed ebbe come suo principe Adamo creato da Dio; 2) è il solo che serba, nella Storia Sacra, le sue memorie fino dal principio del mondo; 3) è il solo che ha avuto una nozione del tempo trascorso dall'origine del mondo corrispondente al tempo reale e che, a differenza degli altri popoli, ha alterato di pochissimo la durata del tempo reale; 4) è immune dalla vanagloria, che in tutti gli altri popoli è presente, di aver essi per primi "fondato l'umanità" e dalla boria di conservare le proprie memorie fin dal principio del mondo; 5) è vissuto nascosto a tutti gli altri popoli sia a quelli vicini e mediterranei sia alle "oltremarine lontanissime nazioni"; 6) confessa generosamente questa sua oscurità e non ebbe alcun contanto culturale con gli Egiziani neppure nel periodo della sua cattività in Egitto [...]; 7) ebbe altra origine da quella dei

Gentili e da ciò deriva anche una differenza biologica, tanto che il “primo genere umano” fu “diviso in due spezie”: una di giganti l’altra di uomini di giusta corporatura; 8) ebbe giusta corporatura perché aveva ricevuto una “pulita educazione” o un’educazione umana mentre i gentili avevano avuto un’educazione “ferina” [...]; 9) non andò in un “error bestiale”, non si disperse sulla terra, ma “durò nell’umanità”; 10) il suo “diritto naturale” va distinto sia dal diritto naturale delle genti sia da quello dei filosofi”.

Su di ognuno di questi punti – che sostengono esattamente il contrario di quanto provato dagli storici odierni o anche solo immaginabile da chi non abbia smaccati interessi di parte – si potrebbe chiedere a Vico: perché? e Vico non avrebbe alcuna giustificazione – o “verità filologiche” – da fornire se non quella della fede nel cristianesimo. Paradossalmente il fondatore della “scienza nuova” intesa come rilevamento e analisi imparziale della storia dell’uomo – o anche, potremmo dire, dell’antropologia e quindi del rispetto delle differenze spaziotemporali e culturali – risulta al contempo portatore di un allucinante etnocentrismo – caricato di integralismo religioso – che potremmo anche considerare razzistico. Anzi, dovremmo: se ha ragione Rossi quando attribuisce a Vico la concezione di una “differenza biologica” tra gli ebrei (ed i loro successori cristiani) e tutti gli altri popoli della Terra. Qui si entra nel campo di quella che potremmo chiamare la fantantropologia di Vico la quale inserisce anche sotto questo profilo il periferico napoletano al centro della cultura sei-settecentesca; quella che da Hobbes a Rousseau congetturava su uno stato di natura o precivile dell’uomo. Stato che la cultura greco-romana caratterizzava come “età dell’oro” e quella ebraica come “età dell’Eden” o del Paradiso terrestre. Hobbes (1651) aveva invece considerato tale ipotetico stato come di “bellum omnium contra omnes”. Vico – che pure avversa Hobbes per il suo meccanicismo e materialismo che lo fa sospettare di ateismo – non ha una concezione paradisiaca (come in parte sarà a anche quella di Rousseau) dello stato più primitivo dell’uomo. Parla – come dimostrerà un secolo dopo Darwin – di prossimità tra l’animale e l’uomo. Questa si sarebbe avuta dopo il Diluvio universale di cui narra la Bibbia (alla cui cronologia Vico si attiene ossessivamente). I primi uomini dopo il Diluvio erano Giganti. Tutti tranne gli Ebrei, i progenitori dei Cristiani. Che poi si sarebbero imposti su tutti gli altri riconducendoli dall’“error bestiale” all’“umanità”. “Una sola storia è *umana* per tutta la lunghezza dei tempi ed è la storia ebraica. Tutte le altre storie *diventano umane* in tempi diversi, ma comunque più recenti”. Così Vico può “*insieme*, richiamarsi alla tesi dei bestioni di Hobbes e accusare Hobbes di ateismo e di epicureismo” (Rossi *Op. cit.*, pp. 215, 219).

Al netto – per adattare un’espressione dell’antropologo Marco Aime – del suo “eccesso di cultura” cristiano, la filosofia di Vico si presenta davvero come “nuova”. Impone al pensiero – e da questo l’Occidente non è più tornato indietro, sia stato o meno a conoscenza dell’opera di Vico – d’occuparsi dell’uomo in quanto storia o divenire e della storia o divenire in quanto umana. E di farlo in maniera scientifica – cioè con prove testuali vevoli intersoggettivamente; con la filologia.

Con ciò non ci si emancipa soltanto – e in questo risiede la *pars destruens* della rivoluzione scientifica – dalla “boria delle nazioni” ma anche dalla “boria de’ dotti”; da quanto un secolo prima Bacon, prendendosela con Platone ed Aristotele, chiamava *idola theatri*. I dotti – al pari delle nazioni – sono mancati di autocritica intesa come senso storico: “ciò ch’essi sanno vogliono che sia antico quanto ch’è il mondo”. La sapienza invece cambia con i tempi – e viceversa. Ad esempio, quelle dei “fondatori di nazioni” – “gli scolari d’Orfeo in Tracia, maghi nella Persia, caldei in Babilonia, ginnosofisti nell’India, sacerdoti in Egitto, druidi nella Gallia” – sono “favole” – per noi – ma “tutte vere e severe” in relazione ai loro tempi. Capire questo è capire la “natura” di un popolo, di una nazione: natura che per un popolo, per una nazione è la sua storia, il suo divenire.

Ora però, come sosteneva già Aristotele, si ha scienza solo dell’universale. E infatti Vico fin dal titolo associa la nuova scienza della storia umana (o antropologia) ad una natura concepita come “comune”. Nella storia, nel divenire – da epoca a epoca, da popolo a popolo – si avrebbe non solo la differenza costituita dalla natura mutevole o appunto storica di ogni cosa umana, ma anche la comunanza o uguaglianza costituita – secondo Vico – dal ritornare, per tutti i popoli del mondo, di schemi e processi uguali o simili nel procedere da un’epoca all’altra. Lo scienziato della storia umana – l’antropologo, diremmo forse oggi – per esse tale deve rinvenire, fra tanti popoli ed epoche, e con la forza della ricerca filologica o testuale, “fondamento comune”. Un po’ come le Idee platoniche erano il “fondamento comune” – a livello di struttura, conformazione ecc. – delle molteplici singole cose. Anche in omaggio a Platone – forse – Vico parla di “storia ideal eterna”; del fatto cioè che il divenire sia retto da un essere, una struttura – che lo storico/filosofo/scienziato/filologo deve scoprire – “sopra la quale corrono [...] le storie di tutte le nazioni”. Ora, dopo il medioevo aristotelico, rifarsi a Platone, se per il neoplatonismo fiorentino – di cui Vico era ben edotto – significava speculare sulla trascendenza, l’eternità, la perfezione ecc., per la rivoluzione scientifica, per Galileo, che viene un secolo dopo i filologi neoplatonici, significa concepire i numeri come Idee e quindi basare su di essi – cioè su quantità misurabili – la scienza. Vico – con la sua concezione della “storia ideal eterna” sembra presentare un platonismo né nel senso teologico di Ficino né in quello matematico di Galilei, ma in un senso nuovo, come nuova era la sua scienza, non tanto metodologicamente quanto contenutisticamente: occupandosi appunto di storia umana. Si può fare scienza delle storie perché le storie – nella loro pluralità temporale e spaziale – sono riconducibili ad un’Idea; il tempo è riconducibile all’eterno; il variabile all’invariabile. La storia avrebbe insomma una struttura, uno schema, un circuito da seguire. Nell’Otto-Novecento si parlò di storicismo e di filosofia della storia. Platone già definiva il tempo “immagine mobile dell’eternità”. Laicizzando tale “eternità” si ha forse la scienza nuova di Vico come ricerca delle strutture soggiacenti del divenire storico umano. Diciamo “forse” perché una simile laicizzazione è ottenibile da Vico; ma volendo trattare in termini filologicamente corretti il dettato di Vico in quanto tale – a differenza di quanto lui fa con gli scritti della tradizione – la struttura che Vico rinviene nella storia non è altro che la Provvidenza divina. Per quanto riguarda Vico – ma a noi dovrebbero interessarci più le speculazioni ottenibili dai suoi pensieri, che Vico stesso – potrebbe essere accaduto

anche che dopo aver identificato il fattore storico, ha dovuto renderlo “ideal eterno” per salvaguardare la Provvidenza; per non estromettere Dio dalla storia. Gesù stesso è del resto in molti sensi l’inventore della storia in Occidente: da lui la computiamo e in base al credere alle previsioni sul futuro da lui fatte i cristiani si dicono cristiani e organizzano le loro vite. Attenzione però: come a ben scritto l’autorevole studioso dell’idealismo italiano – e quindi, per motivi che vedremo di Vico – Gennaro Sasso: “In Vico la provvidenza appartiene al piano dell’eterno, e il mondo ha per lui una dimensione esclusivamente storica: è bensì opera della mente umana e delle «modificazioni» che vi intervengono nel corso della sua storica vicenda, ma in quanto queste sono fatte essere, e volute così, dalla provvidenza. La quale perciò non appartiene al mondo, lo crea” (http://www.lincci.it/files/documenti/LectioBrevis_Sasso.pdf).

Nella sezione del primo libro dedicata agli “elementi”, Vico ci dice che questi – in riferimento alla *scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni* – sono “assiomi o dignità così filosofiche come filologiche”. Anche ciò ha un notevole valore per la storia delle idee occidentali. In epoca ellenistico-alessandrina il metodo scientifico – inteso grosso modo come l’ottenimento di verità intersoggettive a partire da prove e argomentazioni ritenute valide dalla maggioranza di coloro che vi si applicano – si era sviluppato tanto grazie alla geometria (Euclide) quanto alla filologia, in quell’epoca fondata: entrambe, del resto, forniscono le prove o giustificazioni delle loro argomentazioni a partire dai testi: siano quelli tramandati di cui si occupa la filologia; siano quelli nuovi elaborati dalla geometria o matematica (lo stesso Euclide fu tanto filologo quanto geometra: non creando ex novo i suoi risultati ma rielaborando quelli conseguiti nel corso del tempo dalla scienza greca). Nella neoellenistica – e in questo senso rinascimentale – epoca moderna torna il connubio scienza/filologia: e la rivoluzione scientifica cinque-seicentesca, che riprende e sviluppa i risultati scientifici alessandrini di millenni prima, può essere concepita come originatasi dalla filologia italiana del cosiddetto umanesimo quattrocentesco. Vico pertanto con la sua filosofia filologica o filologia filosofica, si inserisce pienamente nell’evo di Valla e Galileo. Galileo che come Valla vuole essere un buon lettore: senza preconcetti e accettato solamente ciò che può esser provato testo alla mano. Ora, mentre i testi di Valla sono i documenti letterari antichi, il testo di Galileo è il mondo; scritto, secondo Galileo, non in termini alfabetici e discorsivi ma numerico-geometrici. Si tratta pur sempre però di un testo da leggere. Vico rispetto a Galileo si colloca più vicino a Valla; per quanto riguarda però il contenuto del suo oggetto di ricerca e non tanto le modalità o il metodo della ricerca stessa; un connubio, anche per lui come per Galileo (o per Leonardo), di “necessarie dimostrazioni” e di “sensate esperienze”. Le “necessarie dimostrazioni” in Galileo sono gli assiomi e postulati di Euclidi e più in genere la parte teoretica della matematica; in Vico è la filosofia, la dimensione “ideal eterna” e anche gli “elementi” (“ideal eterni”, storici, preistorici) di cui si occupa questa sezione. Le “sensate

esperienze” mentre per Galileo sono gli esperimenti in laboratorio (diremmo oggi), per Vico sono le prove filologiche. Il connubio di razionalismo ed empirismo, di *a priori* e *a posteriori* – che caratterizza la rivoluzione scientifica e che si ritroverà in Kant nel famoso: “concetti senza intuizioni sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche” – opera anche in Vico. Da una parte la filosofia, dall’altra la filologia; da una parte l’Idea (la struttura, l’organizzazione), dall’altra la storia. E la scienza – e, per Vico, la realtà umana – è la loro relazione proficua. “La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l’autorità dell’umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo [...] Questa medesima Dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l’autorità de’ filologi, come i filologi [grammatici, istorici, critici] che non curarono d’avverare le loro autorità con la ragion de’ filosofi”.

Dopo questa prima “dignità” metodologica, vediamo altre dignità o assiomi o elementi più specifici.

Iniziamo con quella per cui “l’uomo [...] fa sé regola dell’universo”. È “l’uomo misura di tutte le cose” del sofista Protagora. Sofista non a caso: i sofisti furono i primi filosofi del linguaggio, coloro che per primi (stiamo ovviamente ipersemplicando fenomeni molto più complessi) ridussero la filosofia al linguaggio; e se tutto il linguaggio e l’uomo è l’unico che parla allora tutto è umano; o almeno risulta tautologicamente tale ciò che è trattabile dall’uomo. Protagora viene poi di fatto ripreso dagli umanisti (termine sinonimico di filologi) e dall’“uomo artefice del proprio destino” di Pico della Mirandola. Vico – filosofo del linguaggio in quanto filologo – si pone su questa linea. Con una differenza importante però. La dimensione storica. Assente nei Sofisti (ed in Socrate, loro seguace nel convertire la filosofia dalla natura all’uomo) e non decisiva negli Umanisti, la considerazione del linguaggio diventa automaticamente in Vico considerazione della storia. Le cose storicamente esistono – ci parlano – perché sono scritte, perché costituiscono dei documenti. E il linguaggio documenta le modificazioni – la storia – del suo soggetto e oggetto: l’uomo. In questo senso – e non in senso ontologico – bisogna interpretare quella che forse è la più importante massima di Vico: “natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise”. La “natura” cui si fa qui riferimento è linguistico, simbolica, gnoseologica, assiologica (valoriale) – non ontologica. Secondo un’*epochè* o messa tra parentesi a suo modo operata negli stessi anni di Vico da Hume come poi lo sarà da Kant.

Nella principale opera che aveva preceduto la *Scienza nuova* – il *De antiquissima Italorum sapientia*, del 1710 – Vico (anticipato anche in questo da Hobbes) aveva presentato la tesi, poi famosa, secondo la quale “verum et factum convertuntur”, cioè “vero e fatto si convertono”: possiamo conoscere soltanto quello che facciamo in quanto “la scienza è la conoscenza del genere o modo in cui la cosa si fa”. L’uomo non può conoscere le leggi della natura, che sono opera di Dio. Quelle che oggi consideriamo scienze – fisica, biologia, chimica – sono pseudoscienze; e pseudoscienziati chi se ne occupa (all’epoca di Vico: i cartesiani, i newtoniani ecc.).

Solo le scienze delle cose umane sono vere scienze – e questo lo penserà tutta una serie di autori successivi a Vico (da Croce ad Heidegger). Nella *Scienza nuova* il principio secondo il quale vero e fatto sono convertibili serve a Vico per sostenere la conoscibilità del “mondo civile”, che è opera degli uomini, anche se essi agiscono grazie a principi che sono un dono della provvidenza divina; e quindi non si può dire, propriamente, che essi soltanto siano gli artefici della loro storia. Il principio del “verum et factum convertuntur” – secondo il neoidealista Gentile “lo stesso concetto con cui Kant doveva, molto più tardi, giustificare il valore della scienza, quale cognizione, non di un oggetto che si porga bello e costituito alla mente umana, anzi di un oggetto costruito appunto dall’atto stesso del conoscere” (*Storia della filosofia italiana*, I, Sansoni, 1969, p. 427) – pone, fra l’altro, questo problema: la matematica è cosa umana? Se sì, come pare intendere Vico, allora della matematica c’è scienza. Ma se c’è scienza della matematica e se – stando a Galileo – il mondo è scritto in caratteri matematici, allora si ha scienza anche del mondo (fisico) e non soltanto del mondo storico umano. Per controbattere a questo rilievo Vico deve presupporre un diaframma tra matematica e fisica e – dremmo oggi – tra matematica e biologia. Galileo parrebbe – entro certi limiti – non essere dalla sua parte. Ma ancora oggi, nel dibattito attorno alla filosofia della scienza, molti – anche fra gli scienziati – sarebbero pronti a schierarsi dalla parte di Vico.

Per inciso: chi ritiene esservi scienza (conoscenza propria o affidabile) soltanto da parte del produttore di un prodotto, allora deve anche ritenere – per esempio – che gli artisti conoscano meglio le loro opere dei critici d’arte; che insomma siano tanto artisti quanto critici d’arte. Eppure, è un adagio abbastanza condiviso quello per cui gli artisti raramente sono grandi critici mentre i critici sono quasi sempre pessimi artisti.

La “degnità” per cui per cui “l’uomo [...] fa sé regola dell’universo” – ossia la riduzione della natura a storia (umana) e questa fondamentalmente a linguaggio – ha importanti implicazioni, così inquadrata da Rossi (*Op. cit.*, pp. 131-132): per Vico “solo l’uomo ha una storia. La natura non ha una *sua* sua storia [...] Nella *Scienza Nuova* emerge più volte il tema del rapporto tra indagine sul mondo naturale e indagine sul mondo umano-storico. Nel suo tentativo di fare della storia una scienza, pari e superiore in certezza alla scienza della natura, Vico si richiamava senza dubbio, contemporaneamente, alla grande tradizione dell’empirismo e a quella del razionalismo. Il richiamo al metodo di Bacone non escludeva il ricorso alle definizioni, agli assiomi, alle degnità. La nuova scienza “procede come la geometria” e, per comprenderla, è necessario “aver fatto l’abito del ragionare geometricamente” e ridurre la mente “in istato di puro intendimento informe d’ogni forma particolare” [secondo quella componente platonica che decisiva per la “rivoluzione scientifica” e Galilei]. Nella sua costruzione, Vico lascia spazio non solo alle generalizzazioni, ma anche ai puri modelli teorici, al “lavoro tutto metafisico ed astratto nella sua idea” e distingue fra le “ipotesi” e una “verità meditata in idea, che poi con l’autorità truoverassi di fatto”. L’atteggiamento assunto da Vico nei confronti

della conoscenza storica, da questo punto di vista, non è molto dissimile da quello che il pensiero moderno aveva assunto nei confronti del mondo naturale quando aveva posto in luce il valore di un'esperienza che non è semplice e passiva registrazione di fatti e di una teoria capace di porsi come strumento di controllo dell'esperienza. Tutto questo è vero, ma è anche vero che il rapporto fra indagine sul mondo naturale e indagine sul mondo storico si configura spesso in Vico come un rapporto di contrapposizione. Vico sembra operare una scelta fra *alternative diverse*: l'indagine sulla natura è già stata svolta ed ha, per Vico, scarse possibilità di ulteriori successi; il *mondo nuovo da esplorare* è il mondo storico-umano [un po' come, anni dopo, Kant riterrà la logica aristotelica definitiva e rivoluzionario occuparci, filosoficamente, non delle cose ma del nostro modo di conoscerle a priori]. E qui le possibilità di successo sono tutte aperte. Qui [secondo una distinzione già operata da Hobbes – giudicato da Vico, e non solo, ateo perché materialista] si può veramente *conoscere*. Nella *Dipintura preposta al frontespizio* “il globo, ossia il mondo fisico ovvero naturale” appare sostenuto in una sola parte, è come in bilico sopra all'altare, perché “i filosofi, infin ad ora” hanno “contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale” e ne hanno quindi “solamente dimostrato una parte”, senza contemplare quel globo “per la parte ch'era più propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principal proprietà d'esser socievoli”. La *Scienza nuova* appare *nuova* a Vico perché pone termine all'atteggiamento rivolto alla natura e all'ordine naturale che ha “infin ad ora” caratterizzato le ricerche e gli sforzi degli studiosi. Quelle ricerche, agli occhi di Vico, non hanno molte possibilità di successo. La via della scienza della natura è in realtà una via chiusa. [...] Alla antica ricerca, priva di speranze, va sostituita una ricerca *nuova*: la meditazione “su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile” del quale gli uomini, che l'hanno fatto [omaggio all'antico principio per cui il simile conoscerebbe il simile], possono “conseguire la scienza”. “Natura di cose non è altro che nascimento di esse”, ma l'aforisma di Vico vale per l'uomo, *non* per la natura. Comunque se ne voglia poi valutare il senso nel contesto della modernità [...] è indubbio che Piovani ha parlato con ragione della filosofia di Vico come di una *filosofia senza natura*”. Il problema è che quasi tutte le filosofie occidentali – da Socrate in poi: Socrate che, con la Sofistica, per primo si ribellò alla filosofia della natura fondando quella, antropocentrica, dell'uomo – lo sono. E tanto più lo sono quando meno si accorgono di esserlo.



Un'altra "degnità" che inserisce il periferico Vico al centro delle correnti culturali moderne, riguarda quello che si chiama giusnaturalismo o, come dice Vico, "diritto naturale". Fin dai tempi di Aristotele e degli Stoici c'è chi, a livello filosofico-giuridico, ritiene che esista un diritto naturale, conforme cioè alla natura dell'uomo, e quindi non storico; ma semmai struttura o *conditio sine qua non* della storia. Cronologicamente anticipano Vico Hobbes e Locke e lo seguono Rousseau e Kant (oltreché la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 e la *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948) nel ritenere grossomodo che esista un modello dell'incivilimento dell'uomo: a partire da uno stato di natura prepolitico in cui vivono gli individui, liberi ed eguali, per giungere, tramite patto o contratto, ad uno Stato civile o politico nel quale le leggi civili sostituiscono le leggi naturali. Per Vico "l'umano arbitrio, di sua natura incertissimo, egli si accerta e determina col senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità o utilità, che

son i due fonti del diritto naturale delle genti”. Le “umane necessità o utilità” – oltre al “senso comune degli uomini”, specularmente alla “comune natura delle nazioni” del sottotitolo dell’opera – possono quindi venire inserite nella parte “ideal eterna” della storia. Non solo, ma risulta “ideal eterno” anche – e si tratta d’ulteriori “degnità”, che però possiamo ricollegare a queste – che “si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l’umane passioni e farne umane virtù e che l’anime umane sien immortali”. Per Vico, dunque, lo stato di natura prepolitico – quello dei Giganti, dei bestioni, quello non ebreo – anche qualora fosse di libertà ed eguaglianza, non pare conforme alla natura dell’uomo; e questa pare una potenza da attualizzare, da realizzare storicamente tramite il “moderare l’umane passioni e farne umane virtù” (anche Hobbes, del resto, esige il superamento dello stato di “bellum omnium contra omnes”).

Nella dimensione “ideal eterna”, nel “diritto naturale”, nella natura umana è insita la storia: il divenire delle culture. Ciò però non avviene a caso. Ma in base ad ordinamenti intrinseci o – se caratterizzati in termini provvidenzialistici – superiori. Causa ed effetto di ciò è il “senso comune degli uomini”. Insomma apparteniamo tutti alla stessa specie. Lo si vede – secondo Vico – dal fatto che, presso tutti i popoli – a giudicare dalle loro testimonianze scritte, come “i poemi d’Omero”, giudicati da Vico “due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia” – si ritenga “che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l’umane passioni e farne umane virtù e che l’anime umane sien immortali”. Ora, “idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero”. E commenta Vico: “questa Dignità è un gran principio, che stabilisce il senso comune [proprio col significato forte di sensibilità, struttura, a priori kantiano, innatismo] del gener umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d’intorno al diritto natural delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l’unità sostanziali di cotal diritto, nelle quali con diverse modificazioni tutte convengono. Ond’esce il dizionario mentale [espressione che anticipa in maniera piuttosto impressionante la linguistica novecentesca di Chomsky, ma che si può ritrovare anche nell’innatista Leibniz e nella sua “characteristica universalis”]; notando altresì che è rintracciabile già in Eraclito, un *logos* comune inteso sua come verità che ragione che conosce la verità], da dar l’origine a tutte le lingue articolate diverse, col quale sta concepita la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni”.

Concludiamo la trattazione della sezione del libro primo dedicata agli “elementi” con l’anticipazione di quanto più estesamente Vico esprimerà nel *Libro secondo. Della sapienza poetica*.

“Gli uomini prima sentono senz’avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura”. Se “natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise”, tuttavia c’è anche una “comune natura delle nazioni”. E questa consiste – nel caso in questione – in un

progresso, strutturale alla storia di tutti i popoli che sotto questo profilo si ripete, dal “sentimento” alla “mente”.

Vico pare interpretare a suo modo – spostandola dall’ambito ristretto del diritto a quello generico della cultura – l’antica teoria dell’anaciclosi: latente in Erodoto, Platone, Aristotele – con la loro tripartizione dei regimi politici in monarchia, aristocrazia e democrazia degeneranti ciclicamente in tirannide, oligarchia e olocrazia – ed esplicita nello storico greco Polibio (II sec. a. C.). Concezione su cui si innesta la dottrina stoica dei ricorsi cosmici. E che sarà ripresa a suo modo anche da Machiavelli. Tuttavia, mentre nel mondo antico la circolarità prevaleva sulla linearità e progressione del decorso storico, in Vico gli stadi di civilizzazione dei vari popoli conducono – cristianamente – ad uno sviluppo complessivo dell’umanità. Che va dal mondo eroico-antico, al medioevo, all’età moderna.

Poi, mentre Vico pare riadattare vecchie concezioni, pare anche anticiparne di nuove. Nella fattispecie, quella del 1866 del biologo tedesco Ernst Haeckel – inventore del termine “ecologia” – per la quale “l’ontogenesi ricapitola la filogenesi” e, più in generale, vi sarebbe una relazione fra le modalità e le tappe di sviluppo dell’individuo e quelle della specie cui appartiene. In Vico, la storia umana sembra ripercorrere le tappe di sviluppo della storia del singolo uomo: infanzia o età antica (sentire senz’avvertire); adolescenza o medioevo (avvertire con animo perturbato e commosso), maturità o età moderna (riflettere con mente pura). Cronologicamente, il principale filosofo italiano dopo Vico sarà Leopardi. Il quale se la prenderà – nella *Ginestra*, del 1836 – con le “magnifiche sorti e progressive” (la concezione del progresso cui farà riferimento Leopardi è tuttavia quella industriale e positivista, non quella vichiana e cristiana), ma fornirà un’analisi simile a quella di Vico per quanto riguarda la relazione tra poesia (intesa come espressione della “fantasia”) e stati primitivi, siano essi quelli del singolo, nella sua infanzia (secondo uno sviluppo ontogenetico nel Novecento teorizzato anche dallo psico-pedagogista Piaget), o quelli del popolo, nella sua più antica storia. L’inno di Leopardi *Alla primavera o delle favole antiche* (1822) sembra anticipato da queste parole di Vico: “gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti [...] Questa Dignità è ‘l principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d’affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini: onde queste più s’appressano al vero quanto più s’innalzano agli universali, e quelle sono più certe quanto più s’appropriano a’ particolari”. Il prezzo del progresso – del riflettere “con mente pura”: si noti l’aggettivo poi dell’illuminista Kant – è il venir meno della fanciullezza, negli individui come nei popoli; della fantasia, della poesia. E tale progresso mentale è anche un progresso linguistico – “andarono con pari passi a spedirsi e l’idee e le lingue”. Gli antichi – Omero su tutti – poetavano, cantavano, perché non sapevano parlare, e non sapevano parlare – nel senso di analizzare scientificamente il mondo – perché erano presi dalla fantasia. Leopardi non a caso intitolerà la raccolta delle sue poesie: *Canti*. E il canto è prima di tutto suono – poi, parola.

Libro primo. Sezione terza. De' principii. Ci consente di ricapitolare e approfondire quanto detto. Iniziamo col tematizzare il rapporto tra Vico e l'illuminismo.

Per quanto concerne l'illuminismo – nel senso dato da Kant a questo termine nella *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* nel 1784 – potremmo dire che Vico è illuminista e anti-illuminista. È illuminista – ha cioè kantianamente “il coraggio di servirsi della sua propria intelligenza” – quando critica la mancanza di storicità della cultura occidentale in genere e di quella filosofica in particolare. È anti-illuminista – privo cioè di coraggio intellettuale – quando: 1) non mette in discussione (come invece aveva fatto Spinoza) la validità storica dei racconti biblici (a partire da quelli di Adamo e del Diluvio) né l'autocelebrazione del popolo ebraico a popolo eletto da Dio; 2) non prende in considerazione, pur avanzando alcune giustificazioni in proposito e pur essendo in parte giustificato dalla tradizione antropocentrica occidentale, la storicità della natura extraumana (biologica, geologica ecc.)

Nella considerazione metodologica seguente emerge l'illuminismo vichiano. Chi – come Vico – ha passato l'intera vita tra i libri, scrive: “Perché la boria delle nazioni, d'essere stata ogniuna la prima del mondo, ci disamina di ritrovare i principii di questa Scienza da' filologi; altronde la boria de' dotti, i quali vogliono ciò ch'essi sanno essere stato eminentemente inteso fin dal principio del mondo, ci dispera di ritrovargli da' filosofi: quindi, per questa ricerca, si dee far conto come se non vi fossero libri nel mondo”. A causa della “boria delle nazioni” da una parte e di quella “de' dotti” dall'altra, “per questa ricerca, si dee far conto come se non vi fossero libri nel mondo”. Scienza è – illuministicamente – fare *tabula rasa* di tutti gli “idola” di Bacon. Soltanto così sarà possibile per l'uomo “uscire – kantianamente – dallo stato di minorità che deve imputare solo a se stesso”.

Attenzione, però: “si dee far conto come se non vi fossero libri nel mondo” non nel senso che si possano avere altre fonti per la ricerca che i libri, che le scritture, che i testi, le lingue che costituiscono la storia; ma nel senso che non si deve tener conto dei libri che hanno mal interpretato tali fonti. Non basta. Come approcciarsi alle epoche più antiche, quelle preistoriche nel senso di anteriori alla produzione di documenti scritti? Qui davvero “si dee far conto come se non vi fossero libri nel mondo” ed evitare la “boria delle nazioni” da una parte e quella “de' dotti” dall'altra. Bisogna invece richiamarci alla comune natura umana; alla struttura che, nonostante il divenire storico, accomuna antichi e moderni. “Ma, in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio; che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana”. Che sia sottosviluppata o pienamente sviluppata, la mente umana è comunque una. E a quest'unità dobbiamo appellarci per rinvenire le strutture permanenti della storia; oltreché per accostarci ai margini estremi della storia.

Dal principio – comunque da subordinare alla provvidenza cristiana – “che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se

ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana” – segue l’attribuzione di scientificità di cui dicevamo prima alla storia umana e non a quella che già Buffon, contemporaneo di Vico, chiamava “storia natura”: “Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l’avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini”.

Fatta della storia (o antropologia) la scienza per eccellenza, Vico, in ossequio alla concezione platonico-aristotelica della scienza come conoscenza dell’universale, ribadisce la necessità di rinvenire la dimensione “ideal eterna” nel processo storico: “Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon essere d’ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni.

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti”.

Religione, matrimoni, sepoltura: ecco altre tre costanti, o un’ulteriore precisazione di quanto Vico ci aveva già detto, costituenti il divenire storico. Per avere cambiamento ci vuole qualcosa che non cambi: cioè, ci vuole qualcosa, ma questo qualcosa, per essere, bisogna che abbia un’identità, e quindi che non cambi. Che cos’è questo qualcosa? Religione, matrimoni, sepoltura. Cambieranno le modalità – da tappa a tappa della civilizzazione – ma sempre religione, matrimoni, sepoltura, secondo Vico, si avranno.

“Ché, per la *Degnità* che “idee uniformi, nate tra popoli sconosciuti tra loro, debbon aver un principio comune di vero”, dee essere stato detto a tutte: che da queste tre cose incomincò appo tutte l’umanità, e per ciò si debbano santissimamente custodire da tutte perché ’l mondo non s’infierisca e si rinselvi di nuovo. Perciò abbiamo presi questi tre costumi eterni ed universali per tre primi principi di questa Scienza”.

La storia – la scienza – pertanto per Vico non è solo una descrizione vera del mondo; non è solo verità. Ma – in quanto tale – è anche norma etica. Religione, matrimoni, sepoltura si devono rispettare non in quanto tali ma in quanto “costumi eterni ed universali”. Qui Vico è all’opposto di Hume e di Kant – che elaborano etiche indipendentemente dal modo d’essere del mondo.

Libro primo. Sezione quarta. Del metodo

Vico caratterizza provvidenzialmente quella “utilità” che – al pari di Machiavelli e Hobbes – riconosce come base delle azioni umane: “Gli uomini, per la loro corrotta natura [il peccato originale ebraico-cristiano], essendo tiranneggiati dall’amor proprio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità; onde eglino, volendo tutto l’utile per sé e niuna parte per lo compagno, non posson essi porre in

conato le passioni per indirizzarle a giustizia. Quindi stabiliamo: che l'uomo nello stato bestiale ama solamente la sua salvezza; presa moglie e fatti figliuoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle famiglie; venuto a vita civile, ama la sua salvezza con la salvezza delle città; distesi gl'imperi sopra più popoli, ama la sua salvezza con la salvezza delle nazioni; unite le nazioni in guerre, paci, alleanze, commerci, ama la sua salvezza con la salvezza di tutto il gener umano: l'uomo in tutte queste circostanze ama principalmente l'utilità propria. Adunque, non da altri che dalla provvidenza divina deve esser tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia conseguire ciò che dee dell'utilità: ch'è quel che dicesi "giusto". Onde quella regola che tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società".

Da qui la dimensione meno filosofica – e meno "scientifica" e meno "nuova" – della *Scienza nuova*, che rischia di ricadere nella filosofia della storia agostiniana della *Città di Dio*, in certa misura rinverdata dalla *Teodicea* di Leibniz (1710): "Perciò questa Scienza, per uno de' suoi principali aspetti, dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina. La quale sembra aver mancato finora, perché i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei, de' quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde "teologia naturale" essi chiamano la metafisica, nella quale contemplano questo attributo di Dio, e 'l confermano con l'ordine fisico che si osserva ne' moti de' corpi, come delle sfere, degli elementi, e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservata. E pure sull'iconomia delle cose civili esse ne dovevano ragionare con tutta la proprietà della voce, con la quale la provvidenza fu appellata "divinità" da "divinari", "indovinare", ovvero intendere 'l nascosto agli uomini, ch'è l'avvenire, o 'l nascosto degli uomini, ch'è la coscienza; ed è quella che propriamente occupa la prima e principal parte del subietto della giurisprudenza, che son le cose divine, dalle quali dipende l'altra che 'l compie, che sono le cose umane. Laonde cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della provvidenza, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa grande città del gener umano, ché quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch'ella v'ha posto sono universali ed eterni".

Concludiamo la nostra parziale considerazione della *Scienza nuova* con il *Libro secondo. Della sapienza poetica*, i cui contenuti abbiamo sommariamente già anticipato.

Nell'*Introduzione* Vico avverte che "per tutto questo libro si mostrerà che quanto prima avevano sentito d'intorno alla sapienza volgare i poeti, tanto intesero poi d'intorno alla sapienza riposta i filosofi, talché si possono quelli dire essere stati il

sensu e questi l'intelletto": l'epistemologia kantiana che riunirà (dopo Leonardo e Galileo) sensu e intelletto pare espressa letteralmente.

L'*Introduzione* continua con il primo capitolo, *Della sapienza generalmente*; dove, pur nel contesto della Rivoluzione scientifica che abbiamo evocato, si ripresenta quella sapienza come teologia che già era stata di Aristotele e Tommaso: "Ella è sapienza la facoltà che comanda a tutte le discipline, dalle quali s'apprendono tutte le scienze e l'arti che compiono l'umanità. Platone diffinisce la sapienza esser la perfezionatrice dell'uomo. Egli è l'uomo non altro, nel proprio esser d'uomo, che mente ed animo, o vogliam dire intelletto e volontà. La sapienza dee compier all'uomo entrambe queste due parti, e la seconda in seguito della prima, acciocché dalla mente illuminata con la cognizione delle cose altissime l'animo s'induca all'elezione delle cose ottime. Le cose altissime in quest'universo son quelle che s'intendono e si ragionan di Dio; le cose ottime son quelle che riguardano il bene di tutto il gener umano: quelle "divine" e queste si dicono "umane cose". Adunque la ver sapienza deve la cognizione delle divine cose insegnare per condurre a sommo bene le cose umane". Abbiamo confermata la derivazione dell'etica dall'ontologia, di cui dicevamo, che è propria del cristianesimo ma anche del platonismo o dell'epicureismo e che invece sarà rigettata da Hume e Kant.

Il resto del *Libro secondo* lo riassumiamo limitandoci ad estrapolare alcuni nuclei tematici.

Vico esplicita che "le origini delle cose tutte debbono per natura esser rozze". Questo principio già implica la storia, il divenire. Abbiamo delle "origini", queste origini sono "rozze" e la storia consiste nel progredire o nello svilupparsi delle "cose". "Cose" – le umane: "questa Scienza vien ad essere ad un fiato una storia dell'idee, costumi e fatti del gener umano" – costituite dunque per metà da una struttura originaria la quale funziona anche da necessaria materia per il cambiamento, la modificazione.

Ma ascoltiamo Vico narrarci "le origini delle cose" per quanto riguarda il processo di civilizzazione (l'espressione è ripresa dal titolo di uno studio del sociologo tedesco Norbert Elias, edito nel 1939: a conferma di quanto Vico abbia anticipato importanti esiti culturali a lui successivi): "Sì fatti primi uomini, stupidi, insensati ed orribili bestioni [...] con la divinazione fondarono le religioni a' gentili e diedero il nome all'età de' giganti. E dovevano incominciarla dalla metafisica, siccome quella che va a prendere le sue prove non già da fuori ma da dentro le modificazioni della propria mente di chi la medita [...] e la natura umana, in quanto ella è comune con le bestie, porta seco questa proprietà: ch'i sensi sieno le sole vie ond'ella conosce le cose [...] Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovet'essere di tai primi uomini, siccome quelli ch'erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie [...] Questa fu la loro propria poesia, la qual in essi fu una facoltà loro connaturale [...] nata da ignoranza di cagioni, la qual fu loro madre di maraviglia di tutte le cose, che quelli, ingoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano [...] Tal poesia incomincò in essi divina, perché nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano ed ammiravano, essere dèi [...] nello stesso tempo,

diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea, ch'è appunto la natura de' fanciulli, che ... osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fusser, quelle, persone vive [Vico teneva per casa, in condizioni disagiate, 8 figli ...].

“In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano [...] dalla lor idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal criare che fa Iddio: perocché iddio, nel suo purissimo intendimento, conosce e, conoscendole, cria le cose; essi, per la loro robusta ignoranza, il facevano in forza d'una corpulentissima fantasia, e, perch'era corpulentissima, il facevano con una meravigliosa sublimità, tal e tanta che perturbava all'eccesso essi medesimi che fingendo le si criavano, onde furon detti “poeti”, che lo stesso in greco suona che “criatori”.

Vico non condanna né celebra lo “stato di natura”; sembra seguire qui il motto di Spinoza (autore da lui avversato in quanto reputato ateo ma con cui presenta pure notevoli prossimità): “Non deridere, né compiangere, né detestare le azioni umane, bensì comprenderle”. Vico sostiene che ci sono alcune cose – la fantasia, la poesia – che avevano i primitivi; altre – la filosofia, la scienza – che hanno gli inciviliti. Da questo cambiamento storico ne deriva quella che il filosofo della scienza Kuhn chiamerebbe “incommensurabilità”. Al mondo moderno – come poi ripeteranno Leopardi e anche i romantici quali Friedrich Schiller, *Sulla poesia ingenua e sentimentale*, 1795 – è precluso il primitivo. E sono svolte del genere a costituire l'importanza della storia: “Ma, siccome ora (per la natura delle nostre umane menti, troppo ritirata da' sensi nel medesimo volgo con le tante astrazioni di quante sono piene le lingue con tanti vocaboli astratti, e di troppo assottigliata con l'arte dello scrivere, e quasi spiritualezzata con la pratica de' numeri, ché volgarmente sanno di conto e ragione) ci è naturalmente negato di poter formare la vasta immagine di cotal donna che dicono “Natura simpatetica” (che mentre con la bocca dicono, non hanno nulla in lor mente, perocché la lor mente è dentro il falso, ch'è nulla, né sono soccorsi già dalla fantasia a poterne formare una falsa vastissima immagine); così ora ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualezzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi: onde dicemmo sopra ch'or appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentilesca”.

L'importanza di un autore rispetto alle generazioni future possiamo considerarla di due tipi. 1) L'autore come causa della cultura della generazioni future – le quali, consapevolmente, lo studiano, ci si basano ecc. 2) L'autore come anticipatore di quello che – senza sapere che è stato anticipato da lui – le generazioni future svilupperanno.

Naturalmente anche rispetto a questi due ordini d'importanza si tratta di dosare le proporzioni. Non si ha mai il 100% del primo tipo o il 100% del secondo.

Per quanto riguarda Vico potremmo forse sostenere che la sua importanza per la cultura successiva è stata – circa il primo tipo che abbiamo distinto – apprezzabile ancorché circoscritta in luoghi e tempi (basti considerare, a mo' d'esempio, che la prima traduzione della *Scienza nuova* in tedesco deve attendere addirittura il 1990).

Per quanto riguarda, però, il secondo tipo potremmo generalizzare dicendo che gran parte della cultura occidentale del XIX e XX secolo – sia a livello multidisciplinare: dall'antropologia, alla storia, alla semiotica, alla psicologia, alla filologia; che a quello interdisciplinare: romanticismo, idealismo, storicismo, strutturalismo, postmoderno – risulta riconducibile in non poche delle sue linee fondamentali a Vico. Insomma: chi ha letto Vico, poi non recepirà come inaudite moltissime delle metamorfosi culturali successive. E questo in merito a due concezioni cardine – il cui rapporto bisogna di volta in volta precisare per non annullarle a vicenda – così semplificabili: a) la concezione che tutto (ciò che è umano) è storia; b) la concezione che la storia (umana) presenta strutture, forme, modelli.

Concezioni di Vico	Manifestazioni culturali da Vico parzialmente anticipate e/o concausate (in ordine cronologico)
“Nuova arte critica” – vs. “boria delle nazioni” e “boria de' dotti”.	Illuminismo.
“Gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti”. “Fantasia”.	Romanticismo.
“Diritto natural delle genti”.	Giusnaturalismo.
“L'uomo [...] fa sé regola dell'universo”. “Saggio d'una storia ideal eterna ... sopra la quale corrono ... le storie di tutte le nazioni”.	Idealismo.
“Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise”.	Storicismo.
<i>Verum ipsum factum</i> – “la verità è nello stesso fare”.	Naturwissenschaften/ Geisteswissenschaften (le due culture)
Vico è professore di retorica	Semiotica.
Così come a Darwin mancherà il termine genetica – che pure esprimerà tramite perifrasi concettualmente – a Vico mancava quello antropologia. Parlò – ingenerando vari equivoci – di “scienza nuova”.	Antropologia.

Concezioni di Vico	Manifestazioni culturali da Vico parzialmente anticipate e/o concausate (in ordine cronologico)
<p>Tal poesia incomincò in essi [i bestioni] divina, perché nello stesso tempo ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano ed ammiravano, essere dèi [...] nello stesso tempo, diciamo, alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea, ch'è appunto la natura de' fanciulli, che ... osserviamo prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fusser, quelle, persone vive</p>	<p>Epistemologia genetica.</p>
<p><i>Verum ipsum factum</i> – “la verità è nello stesso fare”. Ma il “fare” di cui secondo Vico ci possiamo umanamente rendere conto è il dire: o, più in generale, l'espressione; e quindi il linguaggio. “L'essere che può venir compreso è linguaggio” dirà nel Novecento quella filosofia del linguaggio che è l'ermeneutica di Gadamer.</p>	<p>Filosofia del linguaggio.</p>
<p>“Il vocabolario mentale delle cose umane socievoli, sentite le stesse in sostanza da tutte le nazioni”.</p>	<p>Strutturalismo.</p>
<p>“Verità filologiche”</p>	<p>Ermeneutica.</p>
<p>“Una critica filosofica, la qual nasce dalla istoria dell'idee”.</p>	<p>Postmoderno.</p>

Bibliografia e sitografia minime

Croce, La filosofia di Giambattista Vico

Gentile, Studi vichiani

Rossi, I segni del tempo: storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico

Berlin, Le idee filosofiche di Giambattista Vico

Badaloni, Introduzione a Vico

Mazzotta, La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico

Vitiello, La favola di Cadmo. La storia tra scienza e mito da Blumenberg a Vico

Cristofolini, La scienza nuova di Vico. Introduzione alla lettura

Battistini, Vico tra antichi e moderni

Amoroso, Introduzione alla «Scienza nuova» di Vico

Zanetti, Vico eversivo

<http://www.giambattistavico.it/progetto>